

Tuttoscuola

mese di dicembre 2020

SOMMARIO

Settimana dal 07.12.2020

1. *I numeri del contagio diventano una questione politica*
2. *Contagi nelle scuole. "Prima di pensare ai banchi, servivano aeratori dell'aria"*
3. *La DaD fa danni, ma solo se non funziona/1. Troppi studenti tagliati fuori*
4. *La DaD fa danni, ma solo se non funziona/2. La DDI però è un'altra cosa*
5. *Scuole innovative: dal modello DADA al DIGITAL DADA*
6. *Valutazione nella primaria ok, ma il suo ritardo crea complicazioni nelle scuole*
7. *Scioperi nella scuola. Bloccato l'effetto annuncio?*
8. *Nuovo accordo per i servizi essenziali nella scuola in caso di sciopero*

Settimana dal 14.12.2020

1. *Il covid 19 incrementa il precariato nella scuola*
2. *La Merkel spiazza l'Azzolina*
3. *Prove tecniche di riapertura della scuola a gennaio 2021*
4. *Il blocco dal 21 può mettere a rischio l'ultima settimana di scuola al nord*
5. *Next Generation EU: a quali condizioni potrà cambiare davvero la scuola italiana?*
6. *Una politica scolastica lungimirante per la Next Generation*
7. *Corsi e ricorsi/1. C'erano una volta i sindacati autonomi della scuola*
8. *Corsi e ricorsi/2. Il rilancio del sindacalismo autonomo della scuola*

Settimana dal 21.12.2020

1. *Fuga natalizia dalla scuola. Si poteva evitare?*
2. *2020 addio/1. L'annus horribilis della scuola italiana*
3. *2020 addio/2. La luce in fondo al tunnel*
4. *Rilanciare la scuola/1: la Cisl anima il dibattito sulle strategie*
5. *Rilanciare la scuola/2: la questione del dimensionamento*
6. *Istruzione terziaria/1. Sulla priorità per gli ITS convergenza generale*
7. *Istruzione terziaria/2. Le ragioni di uno storico ritardo*
8. *Qualche idea per costruire un nuovo contesto scolastico*

1. I numeri del contagio diventano una questione politica

Nelle ultime ore si è aperto un dibattito di natura sanitaria (i contagi da Coronavirus) che sta assumendo un risvolto politico.

Durissimo l'editoriale de "Il Tempo" a firma di Franco Bechis: *"la strage della seconda ondata del virus è originata nei numeri dal sistema scuola riaperto senza alcuna sicurezza"*. Poi l'attacco personale alla ministra dell'istruzione: *"è sicuramente in malafede. Poi probabilmente anche incapace. Ma il ministro mente sapendo ben di mentire"*. Sulla propria pagina Facebook la Azzolina ha ribattuto: *"ci difenderemo nelle sedi opportune da queste accuse infamanti. (...) Istituto Superiore di Sanità e Comitato Tecnico Scientifico (...) hanno più volte ribadito che la scuola ha avuto un impatto del tutto marginale sull'aumento dei contagi. Non la Ministra Azzolina, ma le autorità sanitarie"*.

Il dott. Pierluigi Lopalco, assessore alla sanità nella regione Puglia e responsabile in Puglia per l'emergenza Covid da sempre ha evidenziato come ci sia uno stretto legame tra l'aumento dei casi Covid e la scuola in presenza.

Lopalco afferma che: *"è di particolare rilievo l'evidenza che la maggior parte dei contagi nella prima fase della ripresa epidemica abbia interessato principalmente gli studenti mentre successivamente sia stato interessato anche il personale scolastico. Nella nostra regione (Puglia) a seguito dell'apertura delle scuole si era assistito ad un incremento dei casi nelle fasce di età scolare fortemente sproporzionato rispetto all'incremento nelle altre fasce di età"*. Pronta anche qui la replica della ministra Azzolina a Sky TG24 Live In Courmayeur: *"La scuola non ha influito sulla seconda ondata, questo ormai è chiaro. Chi sostiene il contrario o non ha fornito i dati agli specialisti o è in malafede. I dati ci sono – ha spiegato – Il ministero dell'Istruzione li ha raccolti pur non essendo proprio compito"*.

Il motivo del contendere è rappresentato, quindi, dai dati effettivi del contagio nella scuola e i tempi della loro pubblicazione.

Secondo la testata Wired, *"stando ai dati del Miur, al 31 ottobre scorso erano 64.980 i casi riportati di contagio da coronavirus nelle scuole elementari, medie e superiori del paese"*. Dati ottenuti dal ministero, costretto a fornirli per il diritto di accesso.

Anche in questo caso la Azzolina, intervistata da Myrta Merlino a "L'aria che tira" su La7, ha ribattuto: *"Tutte le settimane abbiamo inviato i dati all'ISS perché li lavorasse e li confrontasse con i dati propri. Wired ha preso questi dati settimanali e li ha sommati, ma i dati non devono essere sommati di settimana in settimana, perché di settimana in settimana possono esserci anche le stesse persone tra i contagiati, persone che hanno contratto il virus la settimana precedente e che dunque vengono contate più volte"*.

Nel mese di ottobre l'Azzolina aveva parlato di quantità irrisorie dei contagi, lo 0,021% tra gli studenti e lo 0,047% tra i docenti.

Ora uno studio statistico fornisce una nuova chiave interpretativa. L'apertura delle scuole a settembre avrebbe avuto un impatto notevole sull'aumento dei casi di infezione da nuovo Coronavirus in Italia, quantificabile in circa 225.815. È quanto emerge dall'analisi, fatta a titolo personale, dallo statistico Livio Fenga, dell'Istat – come riferisce l'ANSA.

"La robustezza dei risultati ottenuti – ha osservato l'esperto – farebbe propendere per uno slittamento della data di riapertura delle scuole" e i dati relativi al periodo della riapertura indicano che *"le scuole hanno avuto un grande impatto"*. Il che non significa – da quanto ci pare di capire – che il contagio sia avvenuto necessariamente dentro le scuole, quanto che la mobilitazione connessa al servizio scolastico in presenza abbia influito sulla curva dei contagi. Tuttavia, ha precisato, *"è da osservare che, specialmente in alcuni casi, la data delle votazioni del 20-21 settembre può aver condizionato i risultati dell'analisi statistica e, in questi casi, è"*

più corretto riferire l'incremento dei casi a un effetto combinato di scuola ed elezioni. Per la maggior parte delle regioni, l'inizio della scuola è avvenuto con una settimana di ritardo rispetto alla data delle votazioni e questo potrebbe diminuire l'effetto delle votazioni nelle stime".

Tra analisi e smentite, la scuola prova ad andare avanti...

2. Contagi nelle scuole. 'Prima di pensare ai banchi, servivano aeratori dell'aria'

Mentre la ministra dell'istruzione Azzolina annuncia con soddisfazione la conclusione della consegna dei 2 milioni e mezzo di banchi a tutte le scuole entro Natale – consegna che il commissario Arcuri aveva assicurato, comunque, due mesi prima, cioè entro ottobre – l'improvvisa polemica sul numero dei contagi nella scuola (sarebbero stati 225.815 dall'inizio delle lezioni, secondo lo studio personale di uno statistico dell'ISTAT), mette sotto accusa proprio la priorità riservata all'acquisto dei banchi, anziché al finanziamento per investimenti in altre misure di prevenzione e contenimento ritenute più opportune e adeguate contro i contagi. A sostenerlo è il sen. Mario Pittoni (Lega), vice presidente della Commissione Cultura del Senato, che afferma come l'Azzolina, parlando di banchi, continua ad *"ignorare quello che, insieme ai trasporti, è il problema principale: il ricambio dell'aria a scuola."*

Il responsabile scuola della Lega ricorda che il CTS ad agosto aveva sollevato il problema e il ministero aveva indicato la necessità di tenere aperte le finestre in classe.

Pittoni precisa che i tecnici hanno avvertito che la semplice apertura delle finestre è insufficiente, e cita Filippo Busato, presidente di Aicarr (Associazione italiana condizionamento dell'aria, riscaldamento e refrigerazione), che ha dichiarato che *"gli interventi necessari si sarebbero dovuti affrontare qualche mese fa, prima dell'inverno e che non è possibile realizzarli in poche settimane"*.

Secondo Pittoni, anziché preoccuparsi dei banchi monoposto, sarebbe stato quindi opportuno seguire l'esempio della Germania che per garantire la pulizia dell'aria nelle aule scolastiche ha annunciato investimenti per 500 milioni di euro.

3. La DaD fa danni, ma solo se non funziona/1. Troppi studenti tagliati fuori

Continuano le polemiche tra fautori e detrattori della DaD, accolta all'inizio del lockdown come l'ancora di salvezza della scuola italiana, e poi progressivamente entrata nel mirino di noti intellettuali (ultimo lo storico Ernesto Galli della Loggia sul *Corriere della Sera* di sabato 5 dicembre), dei sindacati e di movimenti come 'Priorità alla scuola' che considerano la didattica in presenza unica e insostituibile.

E chi lo mette in dubbio? Il problema è quale didattica si fa a scuola e quale si fa quando non ci si può andare, come è quasi sempre stato da marzo a oggi

(<https://www.tuttoscuola.com/dallinsegnamento-trasmissivo-allapprendimento-coinvolgente-facciamo-il-salto-senza-paura/>).

Dalle scuole giungono notizie contrastanti: dove la DaD ha funzionato bene i risultati vengono considerati ottimi, come risulta anche dalle testimonianze raccolte da Tuttoscuola e da Indire. Esempi concreti si ritrovano nell'ebook "Verso la Didattica Digitale Integrata: cosa abbiamo imparato, cosa dobbiamo imparare" di Tiziana Rossi e Luca Dordit.

In molti casi però non è stato materialmente possibile attivare la DaD, come è stato rilevato dallo stesso Ministero dell'istruzione. Secondo uno studio realizzato dalla Fondazione Di Vittorio e dalla Flic Cgil con la collaborazione delle Università di Roma La Sapienza e di Teramo, solo meno di un terzo degli insegnanti del primo ciclo ha potuto raggiungere l'intera classe con le lezioni da casa. Un po' meglio è andata nelle scuole secondarie superiori, in particolare nei licei, ma non in tutto il Paese, perché in molti casi la rete internet non ha funzionato. Dati che fotografano un gravissimo fattore di disuguaglianza, che sta lasciando indietro milioni di studenti allargando lo spettro della povertà educativa. E peraltro non ci si è soffermati sulla inadeguatezza in molti casi delle lezioni, anche dove è stato possibile collegarsi con gli studenti a casa, nelle quali i docenti si sono limitati a ripetere la lezione trasmissiva che si fa in classe

(con risultati ancora peggiori) o a inviare istruzioni e compiti via whatsapp. Oltre al danno la beffa, si potrebbe dire.

Ma il problema è la didattica a distanza? [Approfondiamo il ragionamento nella prossima notizia.](#)

4. La DaD fa danni, ma solo se non funziona/2. La DDI però è un'altra cosa

Il problema non è nella DaD in sé (unica leva di fronte alle chiusure obbligate per non perdere milioni di ore di lezione), ma nei limiti infrastrutturali (connessione internet, devices) e di competenze (una lezione innovativa, in classe o online, che si avvalga anche delle grandi potenzialità che le tecnologie offrono per un apprendimento coinvolgente non si improvvisa: ci vuole tanta formazione).

In primo luogo dunque vanno superati quei limiti, perché finché ci sarà questo virus (ed è ben lontano dall'essere sconfitto, purtroppo) o un altro (non lo si può certo escludere) i danni su una risorsa primaria quale è l'istruzione possono essere devastanti e il rischio va mitigato: non si può continuare ad essere impreparati. In secondo luogo bisogna distinguere la didattica a distanza (cioè "remotizzata") dalla didattica digitale integrata (DDI), intesa come metodologia innovativa di insegnamento-apprendimento, indipendentemente dalla modalità di erogazione-fruizione.

Il nostro paese sconta in questi campi ritardi di anni, e la crisi pandemica – lo abbiamo detto dal primo giorno – poteva rappresentare una grande opportunità di imprimere un'accelerazione per colmare questi gap. Non lo si è fatto in questi lunghi nove mesi, se non con timidi tentativi o iniziative estemporanee, e forse proprio la demagogica demonizzazione della Dad che è stata fatta (che ha trovato terreno fertile proprio a causa di quei limiti strutturali), facendo un gran "mischione" tra Dad e DDI, ha sconsigliato i decisori politici.

Mancanza di visione? Confusione tra causa ed effetto? Timori di favorire le multinazionali del digitale (che poi lo spazio se lo prendono lo stesso, ma non più all'interno di un quadro di interesse pubblico)? Non è da escludere che qualcuno abbia compreso benissimo, ma si opponga perché sa che una fetta importante dei docenti in servizio non è pronta e non ha intenzione di cambiare l'approccio con il quale si è formata (tanto tempo fa) e che ha sempre praticato. Eppure l'interesse delle nuove generazioni (ossia la ragione sociale dell'istituzione Scuola) è un altro. L'insegnamento trova il suo senso se genera apprendimento, e allora bisogna concentrarsi sulle modalità che favoriscono l'apprendimento dei bambini e dei ragazzi di oggi, a mo' di esempio dalle tradizionali tabelline e calligrafia all'avveniristico utilizzo dei droni e della realtà aumentata. In passato non era neanche immaginabile, ma ora che sono tecnologie disponibili perché non avvalersene. Non è un problema di presenza o distanza (ovvio che la presenza è insostituibile nella relazione educativa, ma perché lo studente non può, sotto la guida dell'insegnante, visionare materiali didattici multimediali a casa e poi discuterne in classe con compagni e docente?).

Il segretario della Flc Cgil Francesco Sinopoli facendo riferimento all'esito della citata indagine con la Fondazione Di Vittorio ha bocciato le ipotesi di tornare alla didattica a distanza, circolate in questi giorni: *"La scuola per noi si fa in presenza – ha ribadito il sindacalista – e abbiamo lavorato perché si riprendesse in presenza. La scuola si fa a scuola anche se sappiamo che la didattica digitale integrata, come viene chiamata adesso, è già una realtà in questi primi giorni di scuola"*.

Per la verità, andrebbe fatto osservare a Sinopoli e ai non pochi che la pensano come lui, la DaD e la didattica digitale integrata (DDI) **non** sono la stessa cosa. L'esigenza di ripensare l'insegnamento avvalendosi anche del valore aggiunto offerto dalle tecnologie digitali, nasce prima del Covid e resterà quando il Covid sarà solo un ricordo. Non è un caso se la DDI (*hybrid learning*) con il suo mix di presenza e distanza, ma soprattutto del meglio della didattica tradizionale e di quella innovativa, è a giudizio di moltissimi esperti a livello internazionale la didattica del futuro. Sarebbe bene che il nostro Paese non arrivasse ancora una volta tra gli ultimi a comprenderlo.

5. Scuole innovative: dal modello DADA al DIGITAL DADA

Tra le scuole più impegnate sulla frontiera dell'innovazione non solo tecnologica ma anche organizzativa e pedagogica ci sono quelle che aderiscono al progetto **DADA** (acronimo di **Didattiche per Ambienti Di Apprendimento**), avviato nel 2014 in due istituti romani, il liceo Labriola di Ostia e il liceo Kennedy di Roma, ma adottato ormai da oltre 100 scuole in tutta Italia (Per un aggiornamento continuo sulle iniziative e per la documentazione è possibile visitare il sito: <https://www.scuoledada.it/>).

Sulle caratteristiche del progetto è ora disponibile anche una approfondita riflessione, contenuta nel volume a cura di Gabriella D'Aprile e Raffaella C. Strongoli **"Lo stato in luogo dell'EducAzione. Ambienti, spazi, contesti"** (ed. Pensa multimedia, Lecce 2020). In particolare se ne parla nel capitolo "La scuola come 'Edificio apprenditivo'. Monitoraggio e ricerca-formazione nella scuola. Modello DADA", firmato da Guido Benvenuto, ordinario di Pedagogia sperimentale all'università di Roma "Sapienza" e Ottavio Fattorini, già preside del Liceo Scientifico Labriola di Ostia, ideatore e capofila del Modello DADA insieme a Lidia Cangemi, preside del Kennedy, entrambi apprezzati collaboratori di Tuttoscuola.

L'idea centrale del Modello è quella di riorganizzare il funzionamento degli istituti per "aula-ambiente di apprendimento", trasformando le aule in laboratori specializzati, attrezzati in funzione delle esigenze didattiche delle varie discipline (con materiali, risorse e biblioteca specifica) e affidati in genere a una coppia di docenti, alternativamente presenti in aula.

L'altra importante e conseguente novità è che sono gli studenti a muoversi tra le diverse aule specializzate in base all'orario delle lezioni e non gli insegnanti, che restano nelle aule loro assegnate. Nel periodo dell'emergenza sanitaria tale presupposto può essere mantenuto, con gli spostamenti degli studenti tra un ambiente disciplinare e l'altro anche su base giornaliera o plurigiornaliera.

Benché l'ispirazione apparentemente sembri ricalcare alcune sperimentazioni realizzate in Svezia e nelle high school statunitensi, il Modello DADA in realtà muove da autonomi presupposti scientifico-pedagogici e neuro scientifici (muovere il corpo per muovere la mente) e specifiche finalità organizzative. Non a caso aderire alla rete DADA vuol dire aderire ai presupposti e ai principi pedagogico-didattici presenti nel Manifesto (reperibile sul sito www.scuoledada.it) e che sono molto più ampi e profondi del solo riferimento agli ambienti.

Il presupposto è infatti che l'ambiente di apprendimento sia ovunque reperibile non solo nell'edificio scolastico, ma, si direbbe, nel mondo, reale o virtuale che sia.

Corollari del Modello DADA sono la trasformazione, "spontaneamente" indotta dal Modello, dell'edificio scolastico in "Edificio apprenditivo" e la strutturazione delle relazioni educative sul presupposto della fiducia verso lo studente, usata intenzionalmente come "infingimento pedagogico".

La peculiarità del DADA, rispetto ad altre innovazioni educative, è nella pervasività ed inevitabile coinvolgimento corale di tutte le componenti delle comunità scolastiche che lo sperimentano (dirigenti, insegnanti, studenti, famiglie, ecc...). Non si può cioè adottare il Modello in singole classi, da parte di singoli docenti innovatori "spontanei" ma è necessario un coinvolgimento consapevole della comunità educante nel suo complesso.

Il piano di monitoraggio del Modello DADA è stato definito all'interno di un protocollo di intesa tra gli istituti scolastici fondatori e il Dipartimento di Psicologia dei Processi di Sviluppo e Socializzazione dell'Università di Roma "Sapienza", con la partecipazione dei professori Donatella Cesareni, Giorgio Asquini e Guido Benvenuto, il quale nel capitolo prima citato offre un'accurata descrizione dei risultati raggiunti da DADA sul piano pedagogico. L'aula-laboratorio specializzato favorisce la maggiore concentrazione dello studente, che spostandosi da un'aula all'altra "*va verso la disciplina*" in modo più attivo e consapevole, anziché subire passivamente l'alternarsi dei docenti disciplinari stando fermo; questa diversa utilizzazione dello spazio valorizza altresì la specifica competenza professionale del docente.

Il Modello DADA ha visto nell'ultimo anno, una ulteriore declinazione nel "DIGITAL DADA" (marchio registrato), costruito pedagogico-didattico-organizzativo, ideato da Ottavio Fattorini, che sta presentando in vari contesti formativi per docenti, realizzati con la storica Associazione, riconosciuta dal Ministero dell'Istruzione, EIP Italia – Scuola strumento di pace. Il DIGITAL DADA propone un cambiamento nel paradigma didattico progettuale con cui opera l'insegnante, che cambia la propria prospettiva di lavoro utilizzando l'approccio della "didattica abilitante".

Da dispensatore di informazioni e conoscenze diventa un "abilitatore" di spazi, strumenti e risorse, facilmente reperibili anche in contesti non specificamente deputati all'attività formativa ma che solo così ad essa vengono finalizzati.

L'insegnante attiva, anche da remoto, setting o contesti, destinati a far svolgere agli studenti attività e consegne formative. Non più dunque solo dentro gli spazi scolastici ma potenzialmente ovunque: parchi, teatri, caffetterie, boschi e anche ovviamente (più spesso in caso di chiusure forzate delle scuole), presso il domicilio degli studenti.

Il docente diventa altresì un "abilitatore" dei tempi autonomi degli studenti oltre che degli spazi da loro vissuti, creando e predisponendo format didattici, in cui loro potranno esprimersi autonomamente o in gruppo, imparando "a distanza". In tal modo si inverte la massima che meglio esprime l'approccio DIGITAL DADA: *"il mio spazio didattico il mondo, il mio tempo didattico è l'oggetto di studio"*.

6. Valutazione nella primaria ok, ma il suo ritardo crea complicazioni nelle scuole

Con la pubblicazione dell'ordinanza e delle linee guida sulla modifica della valutazione degli alunni della primaria che ha reintrodotto i giudizi analitici al posto dei voti numerici in ogni disciplina, si conclude una contrastata vicenda politico-istituzionale iniziata sei mesi fa.

Un emendamento al decreto legge 22/2020 sulla scuola aveva previsto, per la chiusura dell'anno scolastico 2019-20, che la valutazione nella scuola primaria venisse espressa con giudizi analitici anziché con voti numerici, ma, su invito della ministra Azzolina, l'emendamento all'ultimo momento era stato modificato prevedendo soltanto il cambio di decorrenza: non immediatamente a giugno ma dal 2020-21.

Si era pensato che i tre mesi estivi sarebbero stati più che sufficienti per riuscire a predisporre linee guida e disposizioni per preparare e formare gli insegnanti a questa svolta innovativa.

Ma, a ridosso dell'avvio delle lezioni, una nota del capo dipartimento del ministero, prendendo alla lettera il testo dell'emendamento, informava che la nuova valutazione con giudizi sarebbe stata operativa solamente nello scrutinio finale, e che la valutazione intermedia sarebbe stata espressa ancora con voto in decimi.

Il PD, anche con l'appoggio del M5S, presentava immediatamente (DL 104) un emendamento interpretativo che estendeva la riforma anche allo scrutinio intermedio. Ma la legge 126/2020 di conversione del decreto veniva approvata a metà ottobre.

In poco meno di due mesi il ministero approntava ordinanza e linee guida che sono state pubblicate tre mesi dopo l'inizio delle lezioni.

A ridosso delle imminenti vacanze natalizie e tuttora in piena emergenza sanitaria, gli insegnanti avranno pochissimo tempo per conoscere e applicare i nuovi dispositivi; inoltre i collegi dei docenti dovranno approvare i nuovi criteri di valutazione e integrare il POF triennale entro il 25 gennaio p.v., data di chiusura delle iscrizioni per l'anno prossimo (un cambiamento di questa portata deve essere noto per tempo alle famiglie). E subito dopo c'è già la valutazione del primo quadrimestre.

Sarà quindi una partenza con affanno con il concreto rischio di una applicazione formale, passiva, non adeguatamente assimilata, impoverita nella sua efficacia riformatrice. Peccato.

7. Scioperi nella scuola. Bloccato l'effetto annuncio?

Da anni Tuttoscuola denuncia l'anomalia di molti scioperi nella scuola dove l'effettiva adesione del personale scolastico risulta abnormemente inferiore alla quantità di lezioni sospese, soprattutto nelle scuole primarie e dell'infanzia. Rimandiamo per un approfondimento al nostro dossier di circa un anno fa sul tema (<https://www.tuttoscuola.com/prodotto/scioperi-con-pochissimi-scioperanti-e-tante-scuole-chiuse/>).

Quasi sempre piccoli sindacati con rappresentanza a volte pressoché simbolica trovano nei mezzi di informazione vasta eco alla loro proclamazione di sciopero, al punto che molte famiglie, preoccupate dalla generica comunicazione della scuola sulla piena conferma del servizio, preferiscono non mandare i figli a scuola, caricandosi di comprensibile disagio. È il cosiddetto 'effetto annuncio', seguito quasi sempre da classi chiuse con gli alunni a casa ma con i docenti presenti a scuola.

Finalmente il problema in qualche modo è stato affrontato nell'Accordo tra Aran e Sindacati (siamo ancora alla preintesa) sulle norme di garanzia dei servizi pubblici essenziali in caso di sciopero.

Nel testo si precisa, tra l'altro, che verrà assicurato: *"il rafforzamento dell'informazione all'utenza quale soluzione utile ad arginare il disservizio causato non tanto dall'effettiva azione di sciopero quanto dalla proclamazione della stessa (cosiddetto **effetto annuncio**)*.

Sotto tale profilo l'Intesa agisce su due livelli:

1. a) *informazione più completa agli organi di stampa, ai quali andranno indicati non solo i tempi e le modalità dell'azione di sciopero ma anche le percentuali di adesione registrate nei precedenti scioperi indetti dalle medesime sigle sindacali;*
2. b) *informazione più completa alle famiglie, alle quali verranno comunicate le organizzazioni sindacali che hanno proclamato l'azione di sciopero e le motivazioni poste a base della vertenza, unitamente ad alcuni dati (rappresentatività a livello nazionale, percentuale di voti ottenuti alle elezioni RSU, percentuale di adesione nei precedenti scioperi proclamati dalle medesime sigle sindacali) volti ad agevolare una più reale valutazione dell'impatto dello sciopero, soprattutto quello indetto da sindacati che rappresentano una percentuale ridottissima di lavoratori".*

Ci auguriamo tempestività e chiarezza esaustiva per queste importanti informative.

Ad ogni buon conto, Tuttoscuola, in occasione di proclamazione di scioperi, provvederà a pubblicare sia lo storico degli scioperi proclamati sia il quadro di rappresentatività a livello nazionale dei sindacati proponenti, con i voti ottenuti nelle ultime elezioni per le RSU e con il numero dei loro iscritti.

8. Nuovo accordo per i servizi essenziali nella scuola in caso di sciopero

L'accordo del 2 dicembre sottoscritto all'ARAN sostituisce l'allegato al Ccnl 1998/2001 che regolava i servizi minimi da garantire in caso di sciopero nella scuola, e che è durato un ventennio.

Un nuovo inizio per nuove relazioni sindacali. E' un percorso difficile e lungo: ma ogni cammino che punta lontano inizia sempre con un primo passo.

Poche le novità sostanziali, in maniera tale che può certo dirsi che il valore dell'accordo risiede, essenzialmente, nell'unificazione delle procedure in tutti i settori che rientrano nel comparto "conoscenza", ossia Scuola, Università, AFAM ed enti di ricerca. Rimangono inalterati i servizi essenziali, la cui prestazione non può essere compromessa da azioni di sciopero: esami, scrutini, vigilanza sulla refezione e sui macchinari di cui sarebbe danneggiato il funzionamento in caso di astensione dal lavoro, conduzione del bestiame nelle aziende agricole annesse agli istituti agrari, pagamento degli stipendi e delle pensioni, vigilanza notturna sugli alunni convittori. Oltre a ciò, sempre a fini di garanzia verso l'utenza, si prevedono periodi ulteriori, in aggiunta a esami e scrutini, nei quali gli scioperi non possono essere proclamati: dal 1° al 5

settembre, fase iniziale dell'anno scolastico, e nei tre giorni seguenti le interruzioni natalizia e pasquale dell'attività didattica. Parimenti inalterato rimangono il divieto di scioperi a tempo indeterminato e il limite annuale di sciopero consentito per la categoria docente (peraltro mai toccato, nei fatti): 40 ore annuali per i docenti delle scuole dell'infanzia e primaria, 60 per quelli della secondaria), equivalenti, rispettivamente a 8 e 12 giorni.

Un elemento di novità, che non mancherà di produrre il proprio carico di conflittualità nelle relazioni a livello di istituzione scolastica, è dato dalla previsione che i contingenti di lavoratori che devono assicurare le prestazioni indispensabili sono fissati con un accordo tra dirigente scolastico e organizzazioni sindacali che partecipano alla contrattazione di istituto. Si tratta di una norma che porta a livello d'istituto quanto era in precedenza previsto in sede nazionale. Se questo implica, da un lato, una maggiore vicinanza alla concretezza dei problemi da risolvere in caso di sciopero, dall'altro è facilmente prevedibile il "tira e molla" tra dirigenza e sindacato per la garanzia dei propri interessi (o di ciò che viene percepito come tale), con il relativo carico di tensioni, più o meno accentuate, a livello di singola scuola.

1. Il covid 19 incrementa il precariato nella scuola

L'emergenza sanitaria ferma i concorsi per l'assunzione di quasi 75 mila docenti (se tutto andrà bene a settembre, attraverso il concorso straordinario della secondaria, entreranno in ruolo 8-10 mila professori), ma non ferma i pensionamenti.

È del tutto improbabile che i concorsi ordinari di infanzia, primaria e secondaria si svolgano in tempo utile per nominare i primi vincitori al prossimo settembre, mentre nel frattempo aumenta il numero di posti vacanti da coprire.

Le domande di pensionamento presentate da docenti dei vari ordini scuola per lasciare il servizio dal prossimo anno scolastico sono state all'incirca 27.600 (soprattutto nelle scuole dell'Italia settentrionale), ma in buona parte non potranno essere coperte da docenti di nuova immissione in ruolo a causa dell'esaurimento di molte graduatorie per varie classi di concorso e per l'inadeguata disponibilità di graduatorie di merito di precedenti concorsi.

Nel settembre scorso, nonostante l'autorizzazione del MEF a ricoprire 84mila posti, nonostante la call veloce per cambiare l'iscrizione in GAE per una provincia diversa con posti vacanti, nonostante insomma questa complessiva situazione oltremodo favorevole, sono rimasti vacanti migliaia di posti che nemmeno gli iscritti in GAE sono riusciti a coprire per esaurimento di graduatorie.

Sono stati coperti soltanto 18.254 posti, costringendo l'Amministrazione scolastica ad attivare 66.654 supplenze annuali sui posti rimasti vacanti.

A queste supplenze se ne sono aggiunte altre fino al termine delle attività didattiche (30 giugno) per circa 70 mila posti di sostegno in deroga e per altre migliaia su posti disponibili in organico di fatto, soprattutto per spezzoni di cattedra.

Se l'anno scolastico 2020-21 ha fatto segnare un record negativo di precariato nella scuola (stimabile intorno al 25%), quello che si prospetta per l'anno prossimo segnerà un nuovo record negativo, in particolare nelle scuole settentrionali dove ai numerosi posti e cattedre già vacanti e non coperti nel settembre scorso, andranno ad aggiungersi i vuoti per nuovi pensionamenti (più di 4.700 nella sola Lombardia).

2. La Merkel spiazza l'Azzolina

Nel confronto epidemico tra **Italia e Germania per numero di contagi e decessi a causa del Covid 19** la bilancia pende, se pur di poco, a nostro sfavore.

Nonostante ciò, **le scuole italiane sono aperte**, con la sola eccezione delle superiori dove soltanto i laboratori funzionano in presenza.

La ministra dell'istruzione Azzolina continua a prospettare l'immediata ripresa delle lezioni in presenza, anche se dovrà rassegnarsi ad attendere il 7 gennaio, dopo le vacanze natalizie.

La sua posizione è suffragata dalla convinzione che la scuola non sia fonte di contagi, una convinzione sostenuta da vari esperti ma contrastata da altri che ritengono parziali o non aggiornati i dati minimi dei contagi nelle scuole resi noti dal ministero.

Sembra essere ora di parere nettamente diverso **la cancelliera tedesca, Angela Merkel**, che, dopo l'intervento appassionato al Bundestag dei giorni scorsi per denunciare il grave rischio della ripresa dei contagi, avrebbe deciso di introdurre il lockdown duro in Germania, con la chiusura di scuole, asili e negozi, già a partire da mercoledì prossimo e fino al 10 gennaio.

La drastica decisione tedesca da una parte indebolisce le tesi di coloro, tra cui la nostra ministra dell'istruzione, che ritengono minimale il rischio di contagi dalla scuola e sia ridotta la probabilità che proprio l'ambiente scolastico possa diventare fonte primaria del propagarsi del

virus con i contagi portati all'esterno, in famiglia, ma dall'altra rafforza la posizione di coloro (anche esponenti di Governo) che sono per una linea dura e intransigente.

L'imminente dibattito in Parlamento sulle misure di prevenzione adottate dal DL 158 e ribadite nel DPCM del 3 dicembre risentirà probabilmente della **decisione della Merkel**.

3. Prove tecniche di riapertura della scuola a gennaio 2021

Per potenziare il trasporto pubblico, nel rispetto delle norme anti-Covid, Regioni e Comuni possono stipulare convenzioni con aziende private di bus, titolari di licenza per l'esercizio del servizio di taxi e servizio di noleggio con conducente. Lo prevede un emendamento al dl Ristori approvato in commissione al Senato. Le risorse mirano a fornire "servizi aggiuntivi di trasporto pubblico destinato anche agli studenti". Tuttoscuola lo aveva suggerito da tempo.

L'emendamento, che istituisce un fondo da oltre 5,5 milioni per il 2021, prevede anche corsi extrascolastici, in presenza, per sopperire a eventuali carenze formative legate alla didattica a distanza. L'obiettivo è attivare "attività didattiche extracurricolari in presenza, con riferimento alle istituzioni scolastiche del primo ciclo di istruzione, volte anche a sopperire ad eventuali carenze formative conseguenti allo svolgimento dell'attività didattica in forma integrata ovvero a distanza, per il recupero degli insegnamenti curricolari inclusi nel piano triennale".

In vista della riapertura di gennaio, le Regioni hanno iniziato ad interrogarsi sulle modalità più idonee per garantire che l'apertura avvenga nelle migliori condizioni di sicurezza possibili. La Campania, per bocca del presidente De Luca, ha preannunciato una riapertura con orari sfalsati, ma lo stesso sta facendo il Lazio, dove la direzione delle operazioni è passata nelle mani delle prefetture, sancendo una sorta di "commissariamento governativo" del riavvio della scuola che svuota contemporaneamente i poteri e le funzioni propri della Regione (e si che si tratta del Lazio di Zingaretti) e quelli dell'Ufficio Scolastico Regionale. È, infatti, uscita da un vertice presso la prefettura di Roma l'idea dell'ingresso sfalsato delle scuole superiori, da realizzare tra le otto e le dieci del mattino, disegnando così un modello che sarà applicato in tutte le province del Lazio. Posto che gli studenti del primo ciclo sono, in genere accompagnati dai genitori e percorrono tragitti più brevi, l'ingresso differenziato sembra essere, per i responsabili politici e amministrativi della regione, l'unico modo per evitare gli assembramenti di quelli della scuola superiore, sia sui mezzi pubblici, sia negli spazi antistanti le scuole. Non basta, quindi, aumentare il numero delle corse, facendo ricorso ai pullman privati, come pure è stato fatto. Resta comunque, inalterato, il vincolo dello spostamento su rotaia, più rigido per natura, e resta il fatto che, per ovvie ragioni, anche il trasporto su gomma non può essere realizzato in condizioni di affollamento.

La notizia, preannunciata da articoli di stampa, ancor prima della definitiva adozione delle decisioni, ha gettato nello sconforto molti dirigenti scolastici. Benché si sia ormai giunti alle vacanze natalizie, le scuole stanno appena ora trovando un equilibrio, con la graduale copertura dei posti disponibili in organico, data la mancata risposta dei candidati alle convocazioni, e già si pone il problema di ristrutturare l'orario delle lezioni. Un orario che deve fare i conti con tante cattedre costituite tra più scuole, con docenti che si spostano da una sede all'altra, sia tra i plessi della stessa scuola, sia tra istituti diversi, che, per inciso, possono arrivare al numero di tre diverse scuole, con tutti i problemi di coordinamento che questo comporta.

Non solo. Ingressi sfalsati, per gli studenti degli istituti tecnici e professionali, soggetti a orari più lunghi e spesso costretti a consistenti spostamenti sul territorio cittadino e metropolitano, a causa della minore capillarità dell'indirizzo di studi seguito, comportano necessariamente la riduzione del tempo disponibile per lo studio a casa. Il conto è presto fatto: sette ore di lezione con inizio alle dieci e un paio d'ore di spostamenti, tra andata e ritorno, determinano una giornata scolastica che termina alle diciotto. Certo, si può stabilire che gli studenti dei tecnici e professionali entrino nella prima fascia oraria (otto), e quelli dei licei (con minore carico orario) nella seconda (alle dieci), ma qui occorre tenere conto che il minor impegno orario implica, in genere, uno studio domestico più lungo.

Insomma, si conferma il paradigma che ha caratterizzato la riapertura dell'attività scolastica fin dallo scorso mese di settembre. La scuola costituisce un problema non in sé, perché, sia pure tra mille compromessi e disfunzionalità, ha realizzato condizioni di sicurezza accettabili, ma per tutto quello che muove e comporta in termini di organizzazione sociale.

4. Il blocco dal 21 può mettere a rischio l'ultima settimana di scuola al nord

Il DPCM 3 dicembre ha confermato alla lettera quanto disposto dal decreto legge 158 del 2 dicembre 2020 in materia di mobilità degli italiani prima del periodo natalizio.

“Dal 21 dicembre 2020 al 6 gennaio 2021 è vietato, nell'ambito del territorio nazionale, ogni spostamento in entrata e in uscita tra i territori di diverse regioni o province autonome, e nelle giornate del 25 e del 26 dicembre 2020 e del 1° gennaio 2021 è vietato altresì ogni spostamento tra comuni, salvi gli spostamenti motivati da comprovate esigenze lavorative o situazioni di necessità ovvero per motivi di salute. È comunque consentito il rientro alla propria residenza, domicilio o abitazione, con esclusione degli spostamenti verso le seconde case ubicate in altra Regione o Provincia autonoma e, nelle giornate del 25 e 26 dicembre 2020 e del 1° gennaio 2021, anche ubicate in altro Comune, ai quali si applicano i predetti divieti”.

L'ultimo giorno prima del blocco natalizio è, dunque, il 20 dicembre, dopo di che scatterà il divieto per tutti, anche per i docenti che, in base ai calendari della regione in cui insegnano, sono impegnati a scuola fino al 22 o al 23 dicembre, nonostante sia consentito il rientro alla propria residenza.

Dal 21, però, chi rientra dovrà dimostrare che il viaggio è giustificato dal ritorno a casa.

Per questo nelle scuole del nord Italia è già allarme per tantissime cattedre che potrebbero rimanere vuote anzitempo a causa dell'esodo in massa di docenti meridionali pronti a tornare a casa per non incappare nel blocco della mobilità da regione a regione dal 21 dicembre.

Con i titolari (si stima che i docenti meridionali siano tra il 30-40% dei docenti che insegnano al nord), potrebbero scendere verso il sud anche migliaia di supplenti.

Se i timori dovessero concretizzarsi, in questa settimana che precede il Natale molte scuole potrebbero essere costrette a ridurre l'orario di lezione utilizzando i docenti presenti. Impensabile accorpare le classi per impedire contagi tra gli alunni. Scuole conciate per le feste, insomma.

5. Next Generation EU: a quali condizioni potrà cambiare davvero la scuola italiana?

Non sarà un caso che in Italia molti preferiscano parlare di “Recovery Fund” (Fondo di recupero o risanamento) piuttosto che di “Next Generation EU” (L'Europa della prossima generazione): i media, e non solo loro, parlano soprattutto di come uscire dalla crisi economica e occupazionale di oggi, non di che cosa bisogna fare oggi per la nuova generazione, quella di domani.

Già Tuttoscuola ha osservato che dei 196 miliardi di euro previsti in sei anni, il Piano ne riserva direttamente all'istruzione solo 10,1, ossia il 5,15%: 1,7 miliardi di euro all'anno (il 2,8% dei circa 60 all'anno attualmente in bilancio). Non basterebbero neanche per finanziare la sola generalizzazione del tempo pieno nella scuola primaria, una riforma annunciata dal premier Conte. Altri fondi potrebbero arrivare dal capitolo sull'efficienza energetica e la riqualificazione degli edifici (anche scolastici), e da quello sugli asili nido. Ma non è solo una questione economica.

Molti autorevoli analisti della realtà socioeconomica del nostro Paese (da Ferruccio De Bortoli a Francesco Giavazzi, da Tito Boeri a Roberto Perotti e Andrea Gavosto) hanno lamentato la miopia di una classe politica incapace di guardare, anche in materia di istruzione, oltre l'orizzonte delle prossime elezioni. Far comprendere la portata strategica, la dimensione intergenerazionale e il carattere di investimento di lungo periodo dell'istruzione, che deve

rappresentare un obiettivo strategico per il Paese (nei fatti e non solo a parole) è anche una delle ragioni costitutive di Tuttoscuola.

Fanno eccezione non tanto partiti quanto singoli parlamentari come la millennial Anna Ascani (viceministra PD al MI) e Valentina Aprea (FI) che in una recente intervista rilasciata al quotidiano online *ladiscussione.com* ha auspicato che *"alle soglie del terzo decennio del terzo millennio, non si vadano a disperdere altre risorse economiche in un sistema 'cotto', di matrice novecentesca, basato solo sul sapere trasmissivo a due dimensioni, lo scritto e l'orale"* per puntare decisamente sulla scuola digitale: *"il coding, la programmazione informatica, è possibile insegnarla addirittura nelle scuole primarie"*, e sulle soft e character skills: *"Oggi come oggi non è tanto importante quello che si sa, quanto invece la capacità di adattamento, il saper affrontare e risolvere i problemi, la familiarità con la modernità, la scienza, la tecnologia, che già pervade ogni ambito della vita e del lavoro di ciascuno di noi e che lo farà sempre di più. A questo deve servire la scuola"*.

Da segnalare comunque l'iniziativa del Ministero che ha programmato un ciclo di incontri online dedicati al presente e al futuro del mondo dell'Istruzione, al via da questa settimana (venerdì 18 e sabato 19 dicembre i primi due appuntamenti dedicati al tema 'Pedagogia, didattica, educazione: fotografia di un Paese'). Il ciclo, che sarà aperto da un messaggio del Presidente del Consiglio Giuseppe Conte, è intitolato *'Ripensare l'educazione nel XXI secolo: incontri per riflettere, proporre, agire'*. Gli eventi potranno essere seguiti tutti in diretta streaming sul sito e sui canali social del Ministero dell'Istruzione.

6. Una politica scolastica lungimirante per la Next Generation

Alle incisive osservazioni sulla necessaria modernizzazione tecnologica della nostra scuola fatte dall'on. Aprea, riportate nella precedente notizia, vorremmo aggiungerne altre che richiedono non tanto, o non solo, un impegno finanziario, ma decisioni di politica scolastica di respiro strategico: si tratta di proposte in buona parte già avanzate da Tuttoscuola nel tempo, che hanno in comune il fatto di proiettarsi in una nuova fase della scuola italiana (e non solo, perché si ispirano a trend internazionali).

Proviamo qui a richiamarle in sintesi: digitalizzazione a marce forzate dei processi formativi e adozione della DDI (*hybrid learning*) come modello didattico ordinario; abbattimento radicale della dispersione scolastica fino ai 18 anni; personalizzazione dei percorsi formativi; taglio di un anno della scuola secondaria superiore, con scansione 2+2, da collegare al rafforzamento degli ITS (da decuplicare in cinque anni); maturità su 2-3 discipline vincolanti per le scelte successive a livello post-secondario; alleggerimento dei piani di studio puntando su un core curriculum essenziale, con rafforzamento delle competenze in lettura, matematica, scienze e tecnologia (oggetto privilegiato delle valutazioni comparative internazionali e delle previsioni degli economisti dell'istruzione) e rendendo le altre materie/attività facoltative o opzionali; organizzazione per corsi di vario livello, accessibili a studenti di diversa età, anziché per classi; carriera professionale per i docenti con figure intermedie e retribuzioni differenziate in base alla professionalità acquisita (e non all'inattuabile "merito" individuale); mobilità che incroci la domanda delle scuole (non gestita dai soli dirigenti scolastici) e l'offerta degli insegnanti interessati al trasferimento.

E infine, dopo aver varato un organico piano delle innovazioni, possibilmente con una decisione politica bipartisan, nessuna marcia indietro per almeno dieci anni. La scuola dei centennials per guardare al futuro ha bisogno di modernità ma anche di stabilità.

Appare indispensabile subito un forte investimento nella formazione e nel reclutamento del personale della scuola, in particolare dei docenti.

Un libro dei sogni? Può darsi, ma l'alternativa, quella di stare fermi o cambiare solo la carrozzeria, e non il motore della scuola italiana, deve preoccupare.

7. Corsi e ricorsi/1. C'erano una volta i sindacati autonomi della scuola

C'erano un tempo i sindacati autonomi della scuola, che per buona parte del dopoguerra sono stati gli unici: quelli confederali (Cgil, Cisl e Uil) si sono formati solo nella seconda metà degli anni Sessanta, in forte polemica con i numerosi sindacati autonomi (poi riunitisi nel 1976 nello SNALS), accusati di corporativismo, insensibilità sociale, autoreferenzialità.

Accuse alle quali prestano ora il fianco i sindacati, confederali (come la Flic-Cgil e la Cisl scuola) e non, come il "giovane sindacato" (così si autodefinisce da tempo) Anief, rapidamente cresciuto e diventato 'rappresentativo' con l'ultimo rinnovo delle Rappresentanze Sindacali Unitarie (RSU).

Basta vedere le motivazioni con le quali questi sindacati si oppongono all'impiego della DDI (Didattica Digitale Integrata) in caso di emergenze diverse da quella sanitaria da Covid-19. Più esplicito di tutti è l'Anief, che in un suo comunicato afferma che *"il ricorso indiscriminato alla DDI, anche per cause che esulano dall'emergenza sanitaria, non è legittimo. In caso di maltempo o gravi eventi atmosferici e calamità naturali, infatti, se le autorità preposte decretano la chiusura delle scuole, si applica quanto prescritto dal codice civile riguardo l'impedimento dovuto a causa forza maggiore e, nei giorni di chiusura delle scuole, non si può prevedere la didattica a distanza essendo questa espressamente prevista esclusivamente in relazione all'emergenza pandemica in corso"*.

L'art. 1 dell'ipotesi di CCNI sulla DDI (non sottoscritta dalla Uil scuola e dalla Gilda degli insegnanti) stabilisce in effetti che l'attività didattica sarà effettuata a distanza attraverso la modalità di didattica digitale integrata *"fino al perdurare dello stato di emergenza deliberato dal Consiglio dei ministri, dovuto al diffondersi del virus COVID-19"*, e dunque non fa riferimento ad altri tipi di emergenza.

Ma Marcello Pacifico, presidente nazionale Anief, aggiunge un'ulteriore motivazione: *"Il rapporto di lavoro del personale della scuola – si legge nella nota del sindacato – è di natura civilistica ed è soggetto al principio giuridico di cui all'art. 1256 del Codice civile: «L'obbligazione si estingue quando, per una causa non imputabile al debitore, la prestazione diventa impossibile»" e questo è il caso di chiusura delle scuole per maltempo o gravi calamità naturali. Le assenze del personale docente e ATA, in questi casi, non solo non devono essere giustificate, ma a esse non si può applicare alcuna decurtazione economica o recupero della prestazione mancata e l'anno scolastico resta comunque valido"*.

Di certo quando è stato scritto quell'articolo del codice civile le tecnologie non consentivano di attivare con un click l'insegnamento a distanza anche da casa, ad esempio. Insomma in tal caso non è più "impossibile" rendere la prestazione, mentre tutte le altre istanze (diritto allo studio degli studenti, interesse collettivo per un servizio di pubblica utilità, prestazione retribuita, etc) restano. Forse la questione merita di essere approfondita.

8. Corsi e ricorsi/2. Il rilancio del sindacalismo autonomo della scuola

Le motivazioni contrarie all'utilizzazione della DaD in caso di maltempo o calamità naturali, riportate nella notizia precedente, sono formalmente impeccabili ma, a nostro avviso, prive di sensibilità etico-sociale, come lo erano certi scioperi proclamati o minacciati dai vecchi sindacati autonomi alla vigilia degli scrutini, talvolta indifferenti alle ricadute sociali. Nessun recupero della *"prestazione mancata"* significa in sostanza sottrazione di ore e giorni di didattica agli studenti, anche quando con la DaD, si potrebbe facilmente rimediare. Ma che importa se si interrompe, e quanto a lungo, la relazione didattica? Tanto *"l'anno scolastico resta comunque valido"*. In un anno in cui gli studenti stanno perdendo causa covid moltissime ore di lezione, bisognerebbe recuperarne il più possibile, quanto meno non perderne altre, se c'è una soluzione per evitarlo.

I sindacati confederali firmatari dell'accordo sulla DDI, Flic Cgil e Cisl scuola, pur confermando la loro diffidenza verso la DaD, sono meno drastici limitandosi, come fa la Flic Cgil, a far presente che in merito all'accordo contrattuale *"i lavoratori consultati hanno espresso con un'ampia maggioranza dell'92,5% (4,5% gli astenuti e 3% i contrari) di dividerne i*

contenuti, riconoscendo che il contratto siglato fornisce diffuse tutele e garanzie di diritti su tutta una serie di materie – orario di servizio, privacy, sicurezza, formazione, ecc – che diversamente sarebbero state oggetto di intervento discrezionale e unilaterale da parte dell'Amministrazione". Il sindacato di Sinopoli non entra però esplicitamente nel merito della questione.

Cauta e possibilista è la posizione espressa dalla Cisl scuola la cui segretaria, Maddalena Gissi, ha detto in un'intervista che *"le singole istituzioni scolastiche, in virtù dell'autonomia, possono deliberare senz'altro di ricorrere, appunto per situazioni d'emergenza come quella del maltempo che può durare uno o due giorni, alla didattica a distanza, ma si tratta di una singola iniziativa. Se si vuole procedere in tale direzione, la questione va normata".*

Forse i sindacati confederali, memori delle loro origini, fanno fatica a riconoscersi in una interpretazione del contratto integrativo sulla DDI restrittiva del diritto degli studenti a fruire continuamente del servizio anche quando la scuola è costretta a chiudere per cause diverse dal Covid-19. Ma sono in difficoltà di fronte al riemergere di pulsioni neocorporative. Sarebbe interessante capire meglio che cosa pensano gli insegnanti di questo modo di difendere i loro diritti.

Il personale amministrativo è favorevole: Giorgio Germani, Presidente nazionale di Anquap dichiara che *"il possibile allungamento delle attività didattiche per recuperare il tempo delle lezioni perduto o ridotto è un'ipotesi da considerare. L'Anquap, che rappresenta Direttori sga e Assistenti amministrativi è disponibile a valutare questa ipotesi nell'interesse degli alunni: la ragion d' essere dell'istruzione".* Giusto.

1. Fuga natalizia dalla scuola. Si poteva evitare?

Più di una settimana fa Tuttoscuola aveva segnalato il rischio di svuotamento di molte classi per la partenza anticipata degli insegnanti verso casa, ben prima dell'inizio delle vacanze natalizie.

Come temuto, in molte scuole in questi ultimi giorni prima di Natale (ancora prima che inizino le vacanze) gli insegnanti non ci sono più. Partiti per tornare a casa prima che scatti il blocco. Ci sono classi costrette a ridurre l'orario, altre che hanno chiuso.

Ne "Il caffè", l'apprezzata rubrica del Corriere della Sera di Massimo Gramellini, il giornalista ospita e commenta la lettera di Daniela, una madre infermiera, che "ha appena saputo da una circolare che la scuola media milanese di suo figlio «sospenderà le attività didattiche nei giorni 21 e 22 dicembre» per scivolare dolcemente al giorno 23, quando cominceranno le vacanze vere.

Cioè ha saputo che suo figlio, già orfano nei mesi scorsi di un numero insopportabile di lezioni, non entrerà più in classe fino al 7 gennaio (se tutto andrà bene). La circolare tace pudicamente sulle ragioni della sospensione: permettere agli insegnanti di ricongiungersi ai familiari lontani. Daniela è a dir poco indignata. *"Sono infermiera in un pronto soccorso, ma giustamente a nessuno è venuto in mente di chiudere gli ospedali per consentire ai miei colleghi non lombardi di partire. Il diritto all'istruzione vale forse meno di quello alla salute?" E conclude: ho sempre insegnato a mio figlio che i professori meritano rispetto, ma con quale coraggio continuerò a farlo, dopo una simile prova di menefreghismo?"*.

Commenta Gramellini con toni molto duri: "Sarebbero bastate indicazioni chiare, così da evitare la fuga anticipata di massa nel fine settimana, ma si è preferito cambiare colore di continuo alle zone come i camaleonti. L'unico colore che non cambia mai è il rosso-senza-vergogna di chi durante l'anno non ha mai pensato alla scuola e ai ragazzi nemmeno per un minuto".

Per il giornalista la responsabilità di questa brutta pagina di vita scolastica è da ricercare nel mondo politico; per la madre infermiera la responsabilità è dell'Amministrazione scolastica e, in primis nel capo d'istituto, ma nei confronti dei professori 'menefreghisti' è ancora più dura. Una storia minima, ma sgradevole, che, anche se non scalfisce il grande lavoro di centinaia di migliaia di docenti, non contribuisce a migliorare l'immagine che l'opinione pubblica ha della categoria.

2. 2020 addio/1. L'annus horribilis della scuola italiana

Si avvia al termine un anno (solare, ma anche scolastico) drammatico per le scuole di tutto il mondo, costrette a chiudere per periodi più o meno lunghi allo scopo di contenere la diffusione del Covid-19. Ma per la scuola italiana la sfida del virus è stata particolarmente impegnativa perché il nostro Paese è stato il primo in Europa a decidere il lockdown totale, che ha determinato anche la sospensione della didattica in presenza, e l'ultimo a riaprire le aule, dopo una chiusura durata 6 mesi, e dopo molte, troppe polemiche. Ed è stato poi costretto a richiuderne una gran parte da novembre ad oggi.

Solo all'inizio, diciamo per qualche settimana dopo il fatidico 9 marzo 2020, la scuola italiana (come, d'altra parte, l'intero Paese, con le sue finestre imbandierate e l'inno 'rinascerò rinascerai') è sembrata rispondere alla sfida della pandemia in modo attivo e propositivo. Tra la sorpresa di molti gli insegnanti hanno affrontato la novità della didattica a distanza (DaD) con coraggio e intraprendenza. Ma poi si sono manifestate tutte le difficoltà di un'esperienza professionale e tecnologica improvvisata: malfunzionamento delle connessioni e delle piattaforme soprattutto in alcune Regioni del Sud, difficoltà di adattamento per una parte dei docenti, non solo i più anziani, problemi per le famiglie con più figli in età scolare e i genitori in

smartworking, per non parlare della condizione di quasi abbandono degli alunni con disabilità certificate.

A tutte queste difficoltà non è stata data, quando si sarebbe potuto (da maggio ad agosto) la risposta che secondo noi sarebbe stata quella più lungimirante: corsi di formazione a tappeto per insegnanti e anche per genitori, tempestiva fornitura alle scuole, ma anche alle famiglie e agli stessi studenti, di adeguate attrezzature tecnologiche e devices, know-how organizzativo sulla ridefinizione degli spazi e dei tempi in vista della ripresa della didattica in presenza da integrare con quella a distanza, poi (opportunamente, almeno in questo caso) trasformata in DDI (Didattica Digitale Integrata). E fuori della scuola si sarebbe dovuto lavorare in quei mesi (e anche nei successivi) su sistema dei trasporti, tamponi, tracciamento e potenziamento delle ATS. Non è stato fatto abbastanza, e se ne pagano ora le conseguenze.

3. 2020 addio/2. La luce in fondo al tunnel

Ben poco di questo è stato fatto, mentre la DaD, già vista con diffidenza dai sindacati, è finita progressivamente sul banco degli imputati, fino a essere quasi criminalizzata. Il segnale della svolta è stato dato dal noto articolo di Alberto Asor Rosa pubblicato sulla *Repubblica* il 7 maggio 2020, intitolato "*Elogio della classe*". È seguito un coro, guidato dai sindacati, di appelli a ritornare alla didattica "*in presenza e in sicurezza*" (senza soffermarsi sulle metodologie didattiche da applicare), in parte condiviso dalla ministra Azzolina, mentre il mondo dei pedagogisti si è diviso sull'argomento.

Eppure la via maestra è tracciata, e tra i guai di questo *annus horribilis* per la scuola c'è anche il fatto che i decisori politici non sembrano averne preso coscienza. Lo abbiamo già scritto e lo ripetiamo: il futuro dell'educazione, in parte già iniziato, sarà comunque multimediale (sia in presenza che a distanza), e sempre più condizionato dalle tecnologie di rete e *onlife*, per dirla con Luciano Floridi: qualcosa di profondamente diverso dal modello monomediale, centrato sul libro stampato e sulle scuole-caserma, che ha caratterizzato l'insegnamento e l'apprendimento negli ultimi due secoli. Di questo si dovrebbe oggi discutere, di metodologie didattiche realmente innovative, non di quanto sia insostituibile la didattica in presenza (magari solo trasmissiva) e di quanto sia "cattiva" quella a distanza (magari anch'essa trasmissiva ma perché realizzata da docenti non formati).

Nel dibattito internazionale, di cui si è avuta eco anche nella due giorni di confronti promossa dal Ministero dell'istruzione venerdì e sabato scorsi, dedicata al tema "Ripensare l'educazione nel XXI secolo", si parla sempre di più di diversificazione e personalizzazione dei percorsi formativi, resa possibile dalla digitalizzazione della didattica: quanto di più distante dal modello otto-novecentesco di didattica trasmissiva e frontale.

Se con la riapertura delle scuole nel 2021 si proverà a mettere in cantiere questa prospettiva, per esempio sperimentando nella scuola secondaria superiore un'alternanza al 50% tra presenza e distanza (che dimezzerebbe la presenza degli studenti sui mezzi di trasporto), utilizzando anche il modello della flipped classroom, forse si potrebbe cominciare a vedere l'uscita dal tunnel dell'*annus horribilis*. La scuola del XXI secolo non può vivere di nostalgia.

4. Rilanciare la scuola/1: la Cisl anima il dibattito sulle strategie

Madamina il catalogo è questo, canta Leporello nel Don Giovanni di Mozart, illustrando a Donna Elvira il numero delle conquiste femminili del suo padrone. Da allora, l'espressione è divenuta proverbiale, per indicare l'enumerazione delle questioni da risolvere, operazione non banale, perché l'esatta individuazione dei problemi è il primo passo per la loro soluzione. E, con riferimento alla scuola, la Cisl ha illustrato il proprio catalogo, nel corso di un webinar dal titolo ambizioso, *Rilanciare la scuola, Uno sguardo strategico*, di cui è [rinvenibile in rete la registrazione](#), oltre che un [documento illustrativo](#).

Il punto di partenza del ragionamento è costituito dalla constatazione che il lockdown ha determinato sia una nuova consapevolezza del ruolo centrale della scuola per la coesione sociale e lo sviluppo economico del Paese, sia l'improvvisa presa di coscienza dei guasti prodotti da una politica dei tagli che ha funestato per decenni il sistema scolastico italiano. Da

qui prende le mosse un'ampia analisi che si snoda lungo tutto l'arco delle problematiche sul tavolo, dalla necessità di ripensare il *sistema della governance*, mediante la sua semplificazione, al rilancio dei *patti di comunità*, per dare consistenza al concetto di sussidiarietà, passando attraverso le politiche del *reclutamento*, il ripensamento della *professionalità docente*, la *ricerca educativa*, il rapporto della didattica con le *nuove tecnologie*, l'*orientamento* e lo *sviluppo dell'istruzione terziaria non universitaria*, nella quale fondamentale è il ruolo del sistema scolastico.

L'iniziativa della Cisl ha il merito di rilanciare il dibattito su una delle strutture portanti della vita sociale del Paese, che con la Sanità e i Trasporti, ha condiviso il destino di essere sottoposta al rigoroso "stress test" del covid 19, dopo anni di contributi dati al (mai raggiunto) risanamento della finanza pubblica, tramite i tagli ai relativi bilanci.

Merita certamente apprezzamento lo sforzo di sintesi, e condivisibili sono molte delle soluzioni adombrate dalla Cisl, ma è tuttavia lecito chiedere un po' più di coraggio sul reclutamento, dove traspare in filigrana la preoccupazione di tenere collegato al sindacato il numeroso personale precario che rivendica un canale di assunzioni basato sul servizio prestato. Rivendicazione non infondata, certo, ma che non può prescindere in primo luogo dalla garanzia che in cattedra salgano docenti all'altezza di un ruolo delicato e poi dalla ricerca di soluzioni che minimizzino il fenomeno del precariato, a partire dall'idea che l'abilitazione si consegua in percorsi non concorsuali, affidati all'università, ma forse alla stessa scuola, che, come agenzia formativa, avrebbe i titoli necessari per formare e provvedere a giudicare l'idoneità didattica dei propri operatori. Di qui al superamento del totem di costosi ed elefantiaci concorsi nazionali, troppo impegnativi per essere banditi con regolarità, il passo sarebbe breve, proprio richiamandosi a un nuovo sistema di governance che punti, ad esempio, su concorsi locali, gestiti (perché no?) in forma consorziata dalle stesse scuole. Un modo per dare gambe all'araba fenice dell'autonomia scolastica.

5. Rilanciare la scuola/2: la questione del dimensionamento

Merita attenzione, soprattutto da parte dei decisori politici, il documento di ampio respiro strategico, "Rilanciare la scuola", presentato la settimana scorsa dalla Cisl scuola.

Alcune analisi e proposte della fenomenologia scolastica sono in linea con elaborazioni di Tuttoscuola, come, ad esempio, il problema del dimensionamento delle istituzioni scolastiche. All'avvio dell'autonomia scolastica le istituzioni scolastiche erano poco più di undici mila, poi con un'operazione graduale di razionalizzazione (un termine che nasconde sempre la riduzione di organici) sono scese a poco più di otto mila (27% in meno), nonostante l'invarianza significativa nel tempo del parametro su cui si basa il dimensionamento (l'entità della popolazione scolastica).

Un successivo intervento di razionalizzazione in *pejus* ha identificato il 4% delle istituzioni come sottodimensionate, privandole di DS e DSGA titolari.

La razionalizzazione complessiva ha fruttato all'erario la minor spesa per circa 3.300 unità di DS e di altrettanti DSGA, ma ha reso oltremodo complessa, difficile e a rischio di inefficacia la gestione delle istituzioni scolastiche.

In proposito nel suo documento la Cisl-scuola afferma che "*L'evoluzione delle dinamiche formative, culturali, economiche e sociali e la crescente complessità gestionale che attribuisce alle scuole compiti prima assolti dall'amministrazione centrale o periferica impongono l'adozione di un'urgente politica di investimenti, con apposite risorse atte ad assicurare uno sviluppo qualitativo e una equilibrata collocazione sul territorio delle Istituzioni Scolastiche, non ancorata a rigidi parametri numerici, bensì attenta alle singole specificità sociali, culturali, demografiche, economiche e geomorfologiche, con particolare salvaguardia delle aree interne che, se private del presidio scolastico, rischierebbero lo spopolamento.*

Se si vuole garantire la qualità dell'azione formativa appare necessario limitare la dimensione numerica degli istituti scolastici entro parametri che riportino in equilibrio il numero di sedi e il numero di alunni affidati ad ogni singola autonomia scolastica, garantendo allo stesso tempo

una presenza capillare del servizio istruzione sul territorio nazionale, anche in relazione ad uno specifico piano per la mobilità e la raggiungibilità degli edifici (mezzi pubblici, scuolabus, linee riservate etc.)”.

6. Istruzione terziaria/1. Sulla priorità per gli ITS convergenza generale

“Scommessa vinta”. Con queste parole Alessandro Mele, coordinatore della Cabina di Regia per gli Its Italia, e da marzo 2018 Presidente dell’Associazione Rete Fondazioni Its Italia, ha sintetizzato l’esito della conferenza online svoltasi il 15 dicembre 2020, promossa dalla stessa Rete.

In effetti tutti i partecipanti all’incontro, autorevoli rappresentanti di forze politiche di maggioranza e di opposizione, dal sottosegretario Stefano Buffagni (M5S) ai deputati Valentina Aprea (FI), Angela Colmellere (Lega), Paola Frassinetti (Fratelli d’Italia), Niccolò Invidia (M5S), Serse Soverini (PD), Gabriele Toccafondi (Italia Viva), e la stessa ministra dell’istruzione Lucia Azzolina, hanno convenuto sulla necessità di considerare prioritario e urgente l’investimento nello sviluppo degli Istituti Tecnici Superiori, l’unica filiera dell’istruzione superiore italiana mostratasi in questi anni capace di garantire il rapido ingresso nel mondo del lavoro dei giovani formati: l’ultima rilevazione Indire, citata da Mele nella relazione introduttiva, segnala che l’83% dei diplomati ITS ha trovato lavoro ad un anno dal diploma, e che di questi l’87,3% si è inserito in un’area professionale coerente con il percorso concluso.

Scommessa vinta, dunque? Dal punto di vista politico sì, perché la convergenza registratasi in questo convegno a favore di un rapido e consistente sviluppo degli ITS è stata ampia, convinta e trasversale. La ministra Azzolina ha anche confermato l’impegno del governo a inserire gli ITS tra gli investimenti prioritari del Recovery Fund (chiederà 2 miliardi). Ma dal punto di vista operativo la partita è tutta da giocare. Gli attuali diplomati ITS sono troppo pochi (3-4mila all’anno), molto meno di quelli che il sistema produttivo sarebbe in grado di assorbire (almeno 20.000 all’anno secondo Gianni Brugnoli, vicepresidente di Confindustria per il Capitale umano, anche di più secondo altre stime).

Servirebbe una grande campagna di comunicazione, rivolta in primo luogo (ma non solo) agli iscritti agli ultimi tre anni degli istituti tecnici e professionali, e poi alle famiglie e agli insegnanti (che giocano un ruolo fondamentale nell’orientamento) per spostare sugli ITS una parte consistente delle domande di iscrizione all’università e per avvicinare (allineare sarebbe pura utopia) il sistema di istruzione terziario italiano a quello dei principali Paesi manifatturieri europei.

7. Istruzione terziaria/2. Le ragioni di uno storico ritardo

L’Italia sull’istruzione terziaria non universitaria ha uno storico ritardo rispetto ad altri Paesi manifatturieri: in Germania oltre 750 mila studenti sono iscritti nelle *Fachhochschulen*, istituti che hanno un ruolo fondamentale per la crescita delle imprese tedesche; in Francia circa 530 mila ragazzi scelgono una STS (Sezione dei Tecnici Superiori) o uno IUT (Istituto Universitario di tecnologia, un percorso distinto e parallelo a quello universitario). In Italia parliamo di 16.317 studenti attualmente iscritti agli ITS (dati Indire del novembre 2020).

Eppure, come ricordato nella precedente notizia, la probabilità di trovare un lavoro corrispondente agli studi fatti è molto più alta per un diplomato ITS che per un laureato, salvo che per alcune lauree dell’area STEM (*Science, Technology, Engineering and Mathematics*). Secondo uno studio internazionale condotto l’anno scorso dalla Bocconi con JP Morgan l’Italia si attesta al terzo posto, dopo Estonia e Irlanda, per disallineamento (*skill mismatch*) tra gli studi scelti dai giovani e le competenze richieste dal mercato del lavoro.

Purtroppo in Italia i ripetuti tentativi di creare una vera alternativa all’università si sono infranti contro la tendenza della classe politica (e accademica) ad assegnare in via esclusiva agli atenei lo spazio dell’istruzione post-secondaria. Perfino in occasione del convegno promosso dalla Rete degli ITS di cui alla precedente notizia si è riaffacciata in alcuni interventi l’ipotesi di utilizzare i risultati conseguiti nei percorsi ITS come crediti formativi validi per il passaggio all’università. Sarebbe a nostro avviso un grave errore: per avere successo gli ITS devono

essere alternativi alle università, e non complementari o subalterni ad esse. Servirebbe piuttosto che il diploma ITS fosse equiparato alla laurea triennale.

Impresa ardua: quando nel 2003 la commissione istituita dal ministro Moratti per sperimentare un modello di istruzione superiore non accademico (il nome era SST, Scuole Superiori di Tecnologia) affacciò l'ipotesi di chiamare i diplomati di queste scuole 'ingegneri', o anche solo 'ingegneri diplomati', un autorevole personaggio dell'Università, consultato sul problema, si espresse in modo definitivo: *"Il mondo accademico non lo accetterà mai"*.

8. Qualche idea per costruire un nuovo contesto scolastico

Sta per finire un anno sfregiato dal Covid. Diamo il benvenuto all'anno che verrà con qualche idea per il futuro della scuola, tenendo presente che quando spira il vento del cambiamento alcuni costruiscono muri, altri mulini a vento. Indovinate voi da che parte sta Tuttoscuola.

Il progresso, l'innovazione, le idee nuove hanno bisogno di coraggio e visione per poter prendere vita. La Scuola è l'agenzia educativa principale insieme con la Famiglia e deve avere il ruolo di coordinatore di qualsiasi proposta educativa. Tra Scuola e Territorio deve esserci un rapporto osmotico a garanzia di ricchezza dell'offerta formativa e aderenza alla realtà per l'una e concretezza, opportunità culturali e fine etico per l'altro. Tra le proposte culturali (istruttivo-educative) formulate dalla scuola (curricolo) e le attività che può offrire il territorio non può esserci separazione. Le une devono essere integrate alle altre e trovare causa e finalità reciproca, in un circuito virtuoso a doppio senso, osmotico, appunto.

Ogni Territorio ha la sua specificità e quindi i suoi servizi da offrire alla Scuola. Tutti però, mobilitando famiglie, enti locali, aziende, agenzie territoriali, volontariato potrebbero mettere a disposizione le seguenti risorse: professionalità e servizi per l'orientamento sia dalla scuola secondaria di I grado a quella di II, sia verso l'Università o altra Istruzione terziaria; professionalità e servizi per evitare e contenere la dispersione scolastica: lezioni di recupero, educazione tra pari, studio assistito, attività integrative in ogni settore educativo, dalle lingue al digitale; professionalità e servizi per i PCTO e, in genere, per la conoscenza del mondo del lavoro, anche a scopo orientativo; professionalità e servizi per l'educazione finanziaria almeno di base; professionalità e servizi per l'educazione sanitaria (primo soccorso, sessualità, sostanze stupefacenti) e per la corretta alimentazione (specialmente contro anoressia e bulimia); professionalità e servizi per l'espressività corporea e mentale: laboratori artistici, teatrali, musicali.

Dopo quello che hanno passato le varie componenti che a diverso titolo e ruolo operano nella scuola e per la scuola è la strada da seguire per gettarsi alle spalle il 2020 e progettare il futuro che verrà, sapendo di poter contare su partner giusti.